

Prefazione

Sull'archeologia degli insediamenti medievali in grotta

Le chiese rupestri medievali hanno attirato l'attenzione di architetti, storici dell'arte e studiosi della Chiesa sin dal XIX secolo, in virtù della loro struttura e dei dipinti murali conservati. L'insediamento rupestre medievale è stato anche visto, in modo spesso fuorviante, come una forma di insediamento sostanzialmente monastico, sia cenobitico che eremitico. Anche di recente è stato scritto che «l'abitare in grotta è certamente indice di povertà, espressione di una scelta consapevole di rifuggire da una dimensione di agio e di comodità, per abbracciare quella scelta di nascondimento e di povertà fatta già da Gesù Cristo, il quale secondo la tradizione successiva, già al momento del suo nascere al mondo sarebbe stato accolto in una grotta» (Rizzone 2013, 163). In realtà, l'insediamento rupestre è molto di più e rappresentava un *modus vivendi* per migliaia di persone durante i secoli del Medioevo. Nonostante la sua aura di mistero e il suo potenziale per ottenere delle informazioni più dettagliate, per qualche strana ragione sembra che ci sia stato poco interesse archeologico nella ricerca sistematica e nello scavo di grotte, insediamenti rupestri e dei loro complessi contesti territoriali, in uso durante il Medioevo nell'Italia meridionale. Purtroppo, abbiamo recentemente perso anche Roberto Caprara, uno dei pochissimi studiosi che ha rivolto la sua attenzione agli aspetti sociali ed economici dell'insediamento rupestre, e che ha fatto del suo meglio per promuovere nuove ricerche sul tema¹. Fa piacere, comunque, che il suo lavoro pionieristico sia stato ripreso da una serie di studiosi più giovani, che danno poco per scontato.

Anche se personalmente ho avuto poche occasioni per scavare siti in grotta, essendo limitato alle esperienze, prima nel Carso Triestino, poi nel 1985 a Zungrì nel Vibonese in Calabria, quando insegnavo al fianco di Paolo Peduto all'Università di Salerno, ed infine a Matera², vado fiero del fatto che uno dei miei allievi, Stefano Calò, abbia studiato e pubblicato un libro sull'insediamento rupestre nell'entroterra di Otranto³. Pertanto, accolgo con grande piacere questo nuovo e originale studio di Santino Alessandro Cugno, sulle evidenze tardoantiche e medievali dell'entroterra di Siracusa, che segue i lavori pionieristici di Paolo Orsi e di Giuseppe Agnello sull'archeologia della Sicilia, e quelli di Aldo Messina in particolare sugli insediamenti rupestri. La raccolta di saggi di Cugno presenta lo stato dell'arte, nuovi dati inediti e pone ulteriori interrogativi.

La Sicilia è una grande isola, nella quale Siracusa era (ed è ancora) un centro urbano di particolare rilievo. Durante l'Alto Medioevo, infatti, era un fulcro di interesse bizantino in Occidente, data la sua posizione strategica sulle rotte fra Costantinopoli, Roma ed il Nord Africa. Viene spesso detto che l'imperatore Costante II l'aveva finanche desiderata come capitale dell'Impero, volgendo un occhio attento alla situazione economica prevalente nella metà del VII secolo. Infine, ciò non si è verificato, in quanto Costante II fu assassinato mentre faceva il bagno, forse da una *lobby* pro-Costantinopolitana! Tuttavia, la città siciliana ha continuato a rappresentare un avamposto bizantino fondamentale, ma poco compreso, testimoniato tra l'altro dalla sua zecca che ha emesso monete d'oro e di bronzo, alcune delle quali giunsero fino ai Balcani e al Mar Nero settentrionale⁴. La città di Siracusa, alla fine, cadde in mano agli arabi nell'878. Durante il periodo sotto il dominio bizantino, sembra essere stato un importante centro di fabbricazione forse di papiro⁵, dopo la perdita dell'Egitto, di tessuti, e certamente della lavorazione dei metalli, senza dimenticare l'oreficeria⁶ e la ceramica (probabilmente la punta di un *iceberg*). Siracusa era chiaramente un centro economico rilevante nel cuore del Mediterraneo, con una ricca e potente base clientelare. Da altri siti urbani, come Catania e Taormina, sono anche emerse notevoli testimonianze archeologiche, che hanno messo in evidenza i contatti culturali e commerciali che l'isola intratteneva con Costantinopoli, le aree del Mar Ionio e le zone dell'Adriatico inferiore, così come, probabilmente, anche con Roma ed altri centri in Occidente⁷.

Come meglio capire Siracusa e la sua importanza per il governo bizantino, se non attraverso la conoscenza del suo entroterra e della sua base economica? Per fortuna, negli ultimi due decenni, la Sicilia sta iniziando a prendere parte alle tendenze innovative della corrente archeologia medievale italiana. Lo dimostrano le ricerche di Lucia Arcifa, alle quali dobbiamo aggiungere anche l'attuale progetto SICTRANSIT, diretto da Martin Carver e Alessandra Molinari⁸, nonché gli importanti scavi e rilievi eseguiti da una nuova generazione di energici giovani studiosi come Giuseppe Cacciaguerra (Catania, Siracusa), Angelo Castrorao Barba (il Kassar e Contrada

¹ Caprara 2001.

² Bruno 2001.

³ Calò 2015.

⁴ Papadopoulou 2012, 313.

⁵ «Of necessity imported from Egypt» secondo McCormick 2001, 633.

⁶ Metaxas 2009; Baldini Lippolis 2010.

⁷ Arcifa 2010.

⁸ Carver *et alii* 2019.

Castro, Corleone) ed Emmanuele Vaccaro (Philosophiana-Sofiana)⁹.

Ma torniamo agli insediamenti in grotta. Quando apparvero per la prima volta gli insediamenti rupestri, nella Tarda Antichità o nel primo Medioevo o, piuttosto, quando fu che molte persone, appartenenti a diversi ceti sociali, iniziarono a vivere regolarmente nelle grotte e nelle cavità artificiali, invece di usarle occasionalmente?

Come rileva Cugno, nonostante le osservazioni di Orsi e di Agnello, risalenti a molti anni fa, le analisi degli insediamenti rupestri sono ancora ampiamente prive di buoni indicatori cronologici. Indiscutibilmente, alcuni erano già occupati in epoca romana, forse dai pastori, e come rifugi temporanei o per lo stoccaggio dei prodotti agricoli, ma c'era apparentemente un limitato insediamento stabile. Un'occupazione più intensiva, invece, sembra fino ad oggi collocarsi agli inizi del Medioevo, ma le cronologie esatte sono ancora piuttosto evasive. Molti siti furono occupati fino al tardo Medioevo e la prima età moderna, quando le costruzioni *sub-divo*, realizzate in muratura, celavano sempre di più le prime abitazioni rupestri. Alcuni, infatti, sono utilizzati ancora oggi, convertiti in ambienti secondari, stalle, cantine ed aree di stoccaggio. Cronologie precise sono ancora carenti, a causa di scarse indagini archeologiche. Il caso della Cava Ispica può essere esemplare. Apparentemente, le evidenze materiali sembrano indicare una creazione dell'insediamento nucleato durante l'VIII o il IX secolo, con un'intensificazione dell'occupazione nei decenni successivi. Sulla base di rinvenimenti in superficie, comprese anfore globulari bizantine, anfore regionali (Sicilia e Calabria) con anse scanalate centralmente ed oggetti da cucina di tipo Rocchicella, nei siti dell'entroterra di Megara Iblea, Cugno sembra vedere l'insediamento rupestre come un particolare fenomeno dell'VIII secolo in poi, anche se alcuni di essi rivelano tracce di occupazione in età tardo-romana. È così, o potrebbe essere apparso un pò prima, durante il VI o il VII secolo? Questo fenomeno, inoltre, potrebbe essere aumentato con la caduta di Siracusa in mano agli arabi nell'878? Chiaramente, le prove esistenti non sono ancora sufficienti per affermare sicure cronologie di fondazione, uso e abbandono dell'insediamento in rupe.

Le osservazioni di Santino Alessandro Cugno e Franco Dell'Aquila sull'uso stagionale, in base ai ritmi dell'agricoltura, e sulla difesa temporanea, sono interessanti. Ulteriori domande, tuttavia, abbondano ancora. Perché è diventato popolare l'insediamento in grotta? Era legato all'abbandono o allo spopolamento di

altri siti? È suggestivo concepire il loro successo come risposta alle difficili condizioni del VI secolo, dalla Guerra giustiniana e la peste, alle difficoltà economiche e alla rottura dell'ordine sociale, con conseguente dislocazione demografica. Ma chi erano le persone che per prime si stabilirono in questi siti rupestri e da dove provenivano? Erano davvero tutti poveri o monaci? È interessante notare che le chiese rupestri nell'entroterra di Siracusa appaiono esigue e lontane fra loro, a differenza degli insediamenti rupestri in altre parti d'Italia. Questo dato non aiuta ad identificare gli abitanti medievali che, dal IX secolo in poi, avrebbero potuto essere sia cristiani, sia musulmani (arabi e berberi), oppure misti e forse anche un pò simili ai Mozarabi spagnoli. Attendiamo ancora l'identificazione, lo scavo e l'analisi dei cimiteri associati agli insediamenti rupestri nel sud Italia e in Sicilia, oltre a quelli già scavati a Casalrotto (Mottola, TA)¹⁰ e a Matera¹¹ sulla terraferma.

Quali erano, allora, le condizioni di vita degli abitanti degli insediamenti medievali in grotta? I resti antropologici, rinvenuti nelle sepolture scavate all'interno della chiesa di San Pietro Barisano, illustrano numerose patologie degli abitanti di Matera, durante il tardo Medioevo e la prima età moderna, in particolare a causa di stress meccanici e traumi. Ciò è in contrasto con la quasi totale assenza di patologia ossea o evidenze di malattie negli individui di età altomedievale, rinvenuti nel cimitero di Santa Lucia alle Malve (Matera), anche se ciò potrebbe, in parte, essere dovuto al fatto che l'aspettativa di vita era più bassa presso quest'ultimo sito. Per indagare correttamente le problematiche sulla qualità della vita, oltre alle analisi antropologiche, sarà necessario comprendere i mutamenti climatici e il conseguente potenziale agricolo ed economico durante la seconda metà del primo millennio. L'insediamento rupestre potrebbe essere iniziato verso la fine di un periodo di crescita agricola, legata all'umidità e all'insorgenza di condizioni più secche e aride, risalenti dal 750 d.C. circa in poi, più adatte alla coltivazione dell'ulivo e alla pastorizia¹², con più ridotto seminativo arabile. Santino Alessandro Cugno, infatti, nota come le popolazioni dell'altopiano ibleo in apparenza praticavano un'economia sostanzialmente agro-pastorale (p. 56). Comunque, le condizioni ambientali durante il Medioevo e nei vari insediamenti rupestri devono essere state diverse, da verificare caso per caso.

In che misura poi sono stati autosufficienti queste persone e questi villaggi, e quali contatti hanno avuto con centri come Siracusa? La loro economia ha contribuito in modo sostanziale alle principali economie dei bizantini, degli arabi e delle popolazioni dominanti?

Tutte queste domande sono solo alcune fra le tante che l'archeologia sarà in grado di porsi e affrontare in futuro (cfr. p. 159). Per il momento, è importante avere una

⁹ Vorrei sottolineare che anche Giuseppe Cacciaguerra sta studiando gli insediamenti rupestri dell'area siracusana (Cacciaguerra 2018), e ha presentato recentemente i risultati delle sue ricerche in una relazione dal titolo "Rock-Cut Landscapes in south-eastern Sicily. A Multidisciplinary Approach from Survey to Archaeological Interpretation", nella sessione "Interdisciplinary Studies on Cultural Landscape of South-Eastern Sicily" della Jubilee Conference "The Past Has a Future!", svoltasi all'Istituto di Archeologia dell'Università di Varsavia il 13 dicembre 2019.

¹⁰ Fonseca, D'Angela 1989.

¹¹ Bruno 2001.

¹² Sadori *et alii* 2016.

documentazione dei resti visibili, e il lavoro di Cugno raggiunge questo risultato in modo ammirevole.

È un peccato che il suo studio debba terminare con un appunto angosciante che riguarda la scomparsa, per negligenza, di vari dipinti che adornavano le chiese rupestri. Mi interrogo anche sulla sopravvivenza dei depositi archeologici associati, sia all'interno, sia intorno agli insediamenti stessi. Il potenziale culturale è enorme, tanto per la ricerca archeologica quanto per fornire un nuovo apporto al turismo che, attraverso l'ecologia umana, può contribuire a dimostrare come l'uomo e l'ambiente hanno e, si spera, continueranno a trovare modi di coesistenza e coabitazione. Santino Alessandro Cugno fornisce così un libro molto importante che, spero, stimolerà il dibattito scientifico e condurrà verso indagini archeologiche più moderne e verso una maggiore sensibilità alla conservazione e valorizzazione. Sono molto lieto, pertanto, di essere stato invitato a presentare questo suo nuovo lavoro di ricerca.

prof. Paul Arthur

Presidente della Società degli Archeologi Medievisti Italiani

Direttore della Scuola di Specializzazione in Beni
Archeologici dell'Università del Salento

Bibliografia

- Arcifa 2010. Arcifa, Lucia. "Nuove ipotesi a partire dalla rilettura dei dati archeologici: la Sicilia orientale". In *La Sicile de Byzance à L'Islam*, eds Annliese Nef, Vivien Prigent, 15-49. Paris: De Boccard, 2010.
- Baldini Lippolis 2010. Baldini Lippolis, Isabella. "Sicily and Southern Italy: Use and Production in the Byzantine *Koinē*". In *Intelligible Beauty, recent research on Byzantine jewellery*, eds. Chris Entwistle, Noël Adams, 123-132. British Museum: The Trustees of the British Museum, 2010.
- Bruno 2001. Bruno, Brunella. "Archeologia medievale nei Sassi di Matera". In *Atti della Seconda Conferenza italiana di Archeologia Medievale. Scavi Medievali in Italia 1996-99*, a cura di Stella Patitucci Uggeri, 137-148. Roma: Herder, 2001.
- Cacciaguerra 2018. Cacciaguerra, Giuseppe. "Gli insediamenti rupestri della Sicilia sud-orientale. Note metodologiche e dinamiche di sviluppo". In *Atti VIII Congresso Nazionale di Archeologia Medievale (Matera, 12-15 settembre 2018)*, a cura di Francesca Sogliani, Brunella Gargiulo, Ester Annunziata, Valentino Vitale, vol. 3, 230-233. Firenze: All'Insegna del Giglio, 2018.
- Calò 2015. Calò, Stefano. *Paesaggio di Pietra. Gli insediamenti rupestri delle Serre Salentina*. Roma: Arbor Sapientiae Editore, 2015.
- Caprara 2001. Caprara, Roberto. *Società ed economia nei villaggi rupestri. La vita quotidiana nelle gravine dell'arco Jonico Tarentino*. Fasano: Schena, 2001.
- Carver *et alii* 2019. Carver, Martin, Molinari, Alessandra, Aniceti, Veronica, Capelli, Claudio, Colangeli, Francesca, Drieu, Léa, Fiorentino, Girolamo, Giovannini, Fabio, Hummler, Madeleine, Lundy, Jasmine, Meo, Antonino, Monnerau, Aurore, Orecchioni, Paola, Primavera, Milena, Ughi, Alice. "Sicily in Transition. New research on early medieval Sicily, 2017-2018". *The Journal of Fasti Online* (2019): 1-34.
- Fonseca, D'Angela 1989. Fonseca, Cosimo D., D'Angela, Cosimo (a cura di). *Casalrotto I. La Storia - Gli Scavi*. Galatina: Congedo Editore, 1989.
- McCormick 2001. McCormick, Michael. *Origins of the European Economy, Communications and Commerce, AD 300 – 900*. Cambridge: Cambridge University Press, 2001.
- Metaxas 2009. Metaxas, Susanne. *Die Materielle Kultur des byzantinischen Sizilien (6. – 10. Jahrhundert)*. PhD dissertation, BetreuerIn: Ewald Kislinger. Universität Wien: Historisch-Kulturwissenschaftliche Fakultät, 2009.
- Papadopoulou 2012. Papadopoulou, Pagona. "The numismatic evidence from the southern Adriatic (V-XI centuries): some preliminary observations and thoughts". In *From one sea to another Trading places in the European and Mediterranean Early Middle Ages*, eds. Sauro Gelichi, Richard Hodges, 297-320. Turnhout: Brepols, 2012.
- Rizzone 2013. Rizzone, Vittorio. "Eremitismo e trogloditismo nella diocesi di Siracusa". *Synaxis XXXI*, 2 (2013): 147-165.
- Sadori *et alii* 2016. Sadori, Laura, Giraudi, Carlo, Masi, Alessia, Magny, Michel, Ortu, Elena, Zanchetta, Giovanni, Izdebski, Adam. "Climate, environment and society in southern Italy during the last 2000 years. A review of the environmental, historical and archaeological evidence". *Quaternary Science Reviews* 136 (2016): 173-188.

Presentazione

Siracusa, capitale storica della Sicilia classica e post classica, costituisce certamente, in età tardo antica ed altomedievale, insieme al territorio della città, una delle realtà urbane e un insieme territoriale fra i più ricchi di testimonianze storiche ed archeologiche nel Mediterraneo occidentale.

Archeologia e topografia cristiana vi sono anche di eccezionale importanza. Basti ricordare che una comunità cristiana guidata da un vescovo è già florida alla metà del III secolo, mentre Cipriano è vescovo di Cartagine. È ragionevole pensare che quel vescovo siciliano sedeva a Siracusa, anche in considerazione del fatto che successivamente proprio un vescovo di Siracusa, sarà l'unico rappresentante della Sicilia al Concilio di Arles (314). Mentre la topografia urbana e quella del territorio sono ricchissime date la documentazione letteraria e epigrafica e le testimonianze dell'archeologia funeraria, non è così per quanto riguarda le nostre conoscenze sui monumenti, sia in ambito urbano che rurale.

Alla ricchezza della documentazione delle fonti letterarie ed epigrafiche, non è corrisposto nei recenti decenni (dopo la scomparsa di Santi Luigi Agnello in particolare) un interesse né un progresso significativo negli studi e nelle sintesi, sia nel campo della topografia urbana e rurale, ma anche in quello delle analisi monumentali, mentre l'archeologia funeraria stessa ha conosciuto solo episodicamente riletture parziali. Questi studi analitici settoriali non sono stati tali da ridisegnare e aggiornare in modo determinante le nostre conoscenze relative alla Tarda Antichità e all'Alto Medioevo della Sicilia orientale nel loro insieme.

È quindi con grande interesse che, in questi ultimi anni, ho seguito e seguo le ricerche e gli studi innovativi di Santino Alessandro Cugno, nell'ottica di un'archeologia "globale" del territorio ibleo, che confluiscano puntualmente in solide pubblicazioni. Ho accettato con grande piacere l'onore di scrivere questa premessa al presente volume collettivo, all'origine del quale vi sono suoi studi pregressi che ha voluto abbinare a quelli di alcuni colleghi che si dedicano, insieme o in parallelo a lui, alle ricchezze post classiche di Siracusa e del suo territorio.

In questa densa monografia, Santino Alessandro Cugno, individualmente e con autori dalla ricca esperienza (in alcuni dei capitoli che la compongono), delinea un quadro esauriente e ricco di novità della realtà insediativa rupestre che ha segnato e segna ancora oggi il paesaggio della Sicilia orientale.

Oltre alle attente analisi territoriali, "a tappeto", che si giovano di una conoscenza profonda dei luoghi e di uno stretto contatto con la rete degli appassionati locali, va

riconosciuto a Santino Alessandro Cugno di aver trattato fonti antiche e contemporanee con la stessa attenzione "filologica", con riletture sistematiche di testi editi dagli studiosi che hanno fondato una tradizione di ricerca, ma anche partendo da relazioni o appunti, nonché da documenti fotografici e planimetrici, presi in conto con estrema attenzione. Mi riferisco ad esempio agli studi sia editi che inediti di Paolo Orsi e Joseph Führer, oppure di Giuseppe e Santi Luigi Agnello. Oltre alle comuni origini nel piccolo centro urbano di Canicattini Bagni, che legano Cugno alla famiglia Agnello, egli ha saputo cogliere e fare tesoro dei dati e delle teorie di chi lo ha preceduto, raccogliendo l'eredità dei padri fondatori di un'archeologia e di una storia dell'arte bizantina dell'Italia meridionale, continentale ed insulare.

Gli studi di Cugno, inoltre, risentono molto della grande lezione sui villaggi rupestri tarantini del caro amico Roberto Caprara, scomparso purtroppo di recente. Ho conosciuto Caprara appena sbarcato da "ragazzo" in Italia, e sin da subito ho intrattenuto legami con lui in Sardegna, dove già risiedeva, all'inizio degli anni '70 del secolo scorso. Abbiamo avuto infiniti scambi e trascorso tante giornate spensierate, in Sardegna e Corsica: scavavo allora alcune pievi medievali della Corsica e Roberto mi fu di grande aiuto per una di quelle, biabsidata, biconca. Caprara mi fece scoprire le chiese dell'area greco insulare mostrandomi un libro appena uscito, in neogreco, di Georges Dimitrokkallis e ne scaturì, su mia proposta, una indimenticabile recensione, un vero e proprio saggio, nella *Rivista di Archeologia Cristiana* del 1979. Egli amava ricordare di essere stato il primo allievo e il primo assistente del conterraneo pugliese Pasquale Testini.

Con questo libro sull'Archeologia rupestre del territorio di Siracusa, che va apprezzato insieme a precedenti contributi recenti, Santino Alessandro Cugno e i suoi coautori colmano diverse lacune, mettendo in risalto, ad ampio spettro e sulla lunga durata, la ricchezza del fenomeno rupestre e le sue dinamiche, *in primis* la destinazione funeraria, la più evidente, e i principali caratteri e tipologie delle maggiori testimonianze attualmente accessibili, senza tralasciare altri aspetti dello sfruttamento di queste cavità, compresi quelli culturali cristiani, domestici e produttivi. Per questo volume, Santino Alessandro Cugno si è avvalso della proficua collaborazione di Franco Dell'Aquila, da diversi decenni specialista dell'archeologia rupestre della Puglia e del Materano, una delle aree geografiche italiane più ricche di queste evidenze scavate nella roccia. Sono coautrici anche Gioacchina Tiziana Ricciardi (Ispettrice della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra per le Catacombe della Sicilia Orientale), insieme ad Azzurra Burgio, che da anni conducono ricerche sulle catacombe

siracusane e sul fenomeno delle sepolture a baldacchino. Nell'ultimo capitolo, infine, Cugno si è avvalso delle competenze di Domenico Caragnano, Direttore del Museo del Territorio del Castello di Palagianello (TA) e studioso di pittura cristiana in ambito rupestre (dall'Italia meridionale alla Cappadocia).

I primi due capitoli del presente volume raggruppano e condensano, per la prima volta, l'imponente miniera di documentazione archeologica rappresentata dalla lunga tradizione di studi e ricerche, lungo l'arco di quasi un secolo e mezzo, con al primo posto Paolo Orsi e Giuseppe Agnello "pionieri dell'Archeologia rupestre medievale in Sicilia sud-orientale". Santino Alessandro Cugno si pone nella retta linea della bella tradizione di questi due grandi studiosi e precorritori, ai quali associa volentieri Santi Luigi Agnello, sia per le loro ricerche antesignane, che per aver avuto sempre un'attenzione particolare alla tutela di questo patrimonio culturale spesso fragile, a torto considerato "minore". Va sottolineata anche la natura del loro approccio globale e in qualche modo pluridisciplinare, associando alle fonti documentarie le varie discipline archeologiche (topografia, architettura, cultura materiale, elementi storico-artistici ed epigrafici), in modo diacronico, dalla prima antropizzazione degli "aménagements" della realtà rupestre fino all'uso medievale e in alcuni casi post medievale. Anche se la sensibilità stratigrafica non era sempre presente, Orsi e Agnello si possono considerare come i precursori di un'archeologia medievale siciliana, ed italiana in genere, che conoscerà alcune delle sue premesse proprio in Sicilia. Mi piace ricordare in questa sede Jean-Marie Pesez e l'équipe di Brucato (PA), scavo al quale ebbi il privilegio di partecipare all'inizio degli anni '70 del secolo scorso e che rimane uno dei punti saldi della mia formazione.

Questa storia delle ricerche e degli studi, per essere completa, non poteva esimersi dallo "scavo" certosino, compiuto in modo egregio da Cugno, ricavando dati archeologici e topografici finora insospettati, con un attento studio incrociato delle fonti d'archivio (documenti e fotografie) sia pubbliche che private, come i taccuini di Paolo Orsi oppure la fototeca di Efisio Picone, ma anche la documentazione della Soprintendenza di Siracusa (oggetto di studio di recenti tesi di laurea), accompagnati da riscontri sui materiali custoditi nei magazzini e oggi finalmente esposti nel Museo Archeologico Regionale "Paolo Orsi" di Siracusa (specie per i corredi funerari scavati da Paolo Orsi stesso nelle necropoli rupestri canicattinesi, acrensi e netine). Sono altresì analizzate e valorizzate altre fonti preziose, rimaste finora inedite, come la tesi di laurea di Salvatore Carpinteri (che fu allievo del *Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana*, lì seguito in particolare da Antonio Ferrua e Pasquale Testini), discussa nel 1956 all'Università di Catania, sotto l'attenta direzione di Giuseppe Agnello. Sono inoltre puntualmente utilizzati i taccuini di Carpinteri, cui si devono preziose informazioni sulla topografia cristiana dell'entroterra siracusano, e le prime ricognizioni nell'insediamento rupestre di Cugno

Case Vecchie, fino ad allora trascurato. È dall'archivio personale di Salvatore Ciancio (collaboratore di Santi Luigi Agnello e Umberto Zanotti Bianco), Ispettore della Soprintendenza archeologica di Siracusa e noto per aver esplorato e pubblicato, dagli anni '50 agli anni '70 del secolo scorso, le celebri chiese rupestri di Lentini, che Santino Alessandro Cugno ricava diversi dati di primo piano su Cittadella dei Maccari – Vendicari, contenuti in particolare nel manoscritto inedito della monografia *Nuova Sicilia Antiqua*, che viene qui valorizzato nel contesto delle nuove acquisizioni sulla presenza ebraica di età tardoantica e altomedievale nella cuspide sud-orientale della Sicilia.

Il capitolo III costituisce una sorta di monografia a sé, che prende il via dall'architettura rupestre di un'ampia porzione del territorio di Noto, per proporre un vero studio topografico d'insieme, nel quale, a partire dalle chiese rupestri, dalla viabilità e dalle aree sepolcrali, appare la dinamica territoriale complessiva, dall'età tardo antica al Medioevo, inserendo sia l'*habitat* che le attività economiche e l'originalità delle funzioni produttive (palmenti, frantoi, fovee per le granaglie, apiari, ecc). Rappresenta il modello di un approccio che andrebbe esteso al resto del territorio presunto della città e della diocesi storica di Siracusa, in previsione di una sintesi globale, ma anche per programmare ricerche sul campo mirate, in modo da rispondere alle domande rimaste finora senza risposta, per via delle carenze della documentazione archeologica disponibile.

Al suburbio di Siracusa è dedicato il capitolo IV, con lo studio monografico (ben 40 pagine riccamente illustrate) sul fenomeno delle sepolture a baldacchino, che compare in diverse realtà mediterranee dell'archeologia funeraria paleocristiana. Questa tipologia originale è stata saltuariamente studiata nel passato per singole realtà territoriali. Ne viene qui proposta un'analisi globale, che getta una luce nuova e convincente. Finora gli esempi noti fuori dalla Sicilia e dall'arcipelago maltese erano stati presi in considerazione in modo sfuggente, pur avendo suscitato l'attenzione di grandi specialisti dell'archeologia funeraria cristiana, come Pasquale Testini o Umberto Maria Fasola, i quali sottolinearono la primazia siciliana e dell'area siracusana (o maltese). Un primo approccio di qualità si è avuto, nel 2003, con la tesi di dottorato al PIAC di Nadia Cavallaro (diretta dall'amica Rosamaria Carra Bonacasa e di cui fui correlatore). Questo lavoro, allora impostato su ampia scala, è purtroppo rimasto sostanzialmente inedito.

Mancava pertanto ad oggi un'indagine approfondita, accompagnata da fotografie e rilievi aggiornati, della realtà siracusana in senso ampio, di cui disponiamo ora qui, per la prima volta. Vengono presi in conto dati finora inediti o non sufficientemente valutati, consentendo una sintesi originale e nuove teorie di grande interesse. Per questo capitolo, Santino Cugno si è avvalso della collaborazione di Gioacchina T. Ricciardi (Ispettrice alle Catacombe della

Sicilia Orientale - PCAS) e di Azzurra Burgio (autrice di una tesi di laurea sulle sepolture a baldacchino di Siracusa). Lo studio comparativo è esteso ad altre realtà geografiche e in particolare ai ben noti esempi maltesi, ma anche alla Puglia e fino alla realtà siriana, valorizzando i rapporti con l'Oriente che spesso affiorano con l'archeologia funeraria e la gestione delle necropoli sotterranee, in età tardo antica, come ho avuto modo di suggerire in varie occasioni in rapporto alla genesi delle catacombe romane stesse.

I baldacchini funerari rupestri, ampiamente diffusi nelle campagne iblee, risultano ora ben documentati anche nel suburbio di Siracusa; questo studio, infatti, presenta per la prima volta una serie di baldacchini inediti, ridimensionando così il "mito" storiografico che vuole che tali sepolcri monumentali scavati nella roccia, nei secoli IV e V, fossero quasi del tutto assenti. Dalla rilettura dei dati di archivio e dalle ricognizioni accurate effettuate, è stato possibile censire la loro presenza in ben cinque ipogei, per un totale di 8 baldacchini "liberi", appartenenti a ben tre tipologie differenti, oltre a vari baldacchini ciechi. Lo studio ha permesso di individuare anche una serie di "pseudo-baldacchini" o baldacchini "anomali". Tali analisi in loco, inoltre, hanno portato a mettere in discussione l'ipotesi di Mariarita Sgarlata, pur suggestiva ma non comprovata da dati archeologici, dell'esistenza di baldacchini in materiale mobile o deperibile all'interno delle catacombe maggiori siracusane, che sarebbero poi irrimediabilmente scomparsi. Per tale possibilità, come giustamente osservato dagli Autori, manca qualsiasi traccia di incavi od alloggi nei sarcofagi in pietra e nel suolo di gallerie o *cubicula* (o di sostegno in parete o nelle volte), a riprova della stabilità di tali ipotetiche strutture.

Le chiese rupestri altomedievali "triforate" sono l'oggetto del capitolo V, redatto da Santino Alessandro Cugno insieme a Franco Dell'Aquila, noto specialista dell'architettura rupestre cristiana dell'Italia meridionale. Essi presentano qui la sintesi di un lungo lavoro comune su questi monumenti scavati nella roccia, in relazione alla divisione e all'organizzazione degli spazi liturgici, in particolare di rito bizantino – censimento delle chiese con *templa*-iconostasi e degli elementi di separazione degli spazi liturgici ricavati nella roccia, così come dei santuari in grotta recinti con *tribelon*, comuni alla Puglia, a Matera e alla Sicilia orientale – abbozzando inoltre nuovi spunti di ricerca per il futuro.

Per quanto riguarda l'occupazione del territorio rurale siracusano, partendo da uno studio comparativo tra Sicilia, Puglia e Lucania (allargato alla Penisola iberica, alla Cappadocia, alla Tunisia e alla Libia), vengono analizzati gli insediamenti rupestri sviluppatisi su pareti verticali (i celebri *Ddieri*), ai quali è dedicato il capitolo VI, scritto come il precedente da Santino Alessandro Cugno insieme a Franco Dell'Aquila. Dati della cultura materiale permettono di pensare ad una realtà abitativa che, in diverse occasioni, si installa in precedenti necropoli protostoriche, classiche o tardo antiche e sembra attestarsi sin dall'Alto Medioevo (con un inizio appena prima della

fase islamica). Questi insediamenti rupestri vengono dotati di un peculiare sistema interno di comunicazione con scale e sentieri scavati nella nuda roccia, così come di vasche, canali e cisterne per la raccolta dell'acqua.

Le conclusioni sono di grande interesse, sia per quanto riguarda la cronologia di queste particolari forme di aggregazione, sia per il carattere temporaneo o stagionale dell'*habitat* rupestre (probabilmente legato allo sfruttamento agro-pastorale), che sembra emergere dalle analisi archeologiche. Sarà necessario conoscere meglio la natura dell'occupazione stabile del territorio siracusano nel Medioevo, anche in relazione ad una topografia cristiana ancora da scoprire, per poter convalidare o meno l'ipotesi di un uso dell'*habitat* rupestre ibleo come "rifugio" temporaneo, comunque legato alle condizioni climatiche e geomorfologiche, alle necessità di difesa dai nemici esterni e a limitate possibilità economiche. Gli Autori sottolineano giustamente che non è opportuno ipotizzare l'esistenza di insediamenti monastici per tale rete insediativa, diversamente da quanto proposto in passato, e l'assoluta necessità di poter disporre di nuovi scavi archeologici, al fine di ricavare indicatori cronologici affidabili. Il fenomeno del riuso di cavità preesistenti è preponderante e molto incisivo, al punto tale che, in alcuni casi, le modifiche degli invasi hanno quasi del tutto obliterato le tracce precedenti.

L'ultimo capitolo del libro, dedicato alla decorazione pittorica cristiana custodita all'interno delle chiese rupestri siracusane, a partire da quelle precedenti l'età islamica, è redatto da Santino Alessandro Cugno e da Domenico Caragnano. Ne esce fuori un quadro iconografico omogeneo, che conferma un radicamento profondo della cultura bizantina in Sicilia ed è indizio prezioso per tutte le testimonianze coeve svanite nel tempo o ancora da scoprire (sia da chiese urbane e realtà suburbane che rurali, dello stesso ambito rupestre oppure costruite in muratura).

Desidero evidenziare, al termine della rapida rassegna dei sette capitoli di questo stimolante volume, come tale opera collettiva di Cugno rappresenti una tappa fondamentale nello studio dell'affascinante mondo rupestre tardoantico e medievale dell'Italia meridionale. È da sottolineare, infatti, come il metodo seguito nei vari saggi sia ineccepibile e punti alla globalità della restituzione di una storia, di un'archeologia e di una topografia degli insediamenti e del paesaggio, in modo ampiamente diacronico, partendo da tutte le fonti disponibili e con una disamina certosina degli archivi. Per ognuna delle tematiche affrontate, il lavoro di ricerca sulle fonti documentarie è completato da indagini sul campo, altrettanto certosine, anche per monumenti troppo spesso in condizioni pessime di conservazione, segnate da degrado ed indifferenza "pubblica".

Con quest'opera a più mani vengono gettate le basi per sviluppare in modo durevole studi, ricerche, scavi e progetti di valorizzazione nell'intero territorio storico di Siracusa. La generosa collaborazione intergenerazionale

tra studiosi e specialisti di varia estrazione, che è alla base di questa impresa scientifica, costituisce un modello stimolante per il quale si spera che queste sinergie avranno lunga vita al servizio di un'archeologia globale del patrimonio e del paesaggio. Ne dovrebbero tener conto le autorità regionali nel momento in cui si metterà mano, con coraggio e coerenza, alla riorganizzazione profonda che necessita l'attuale gestione dei Beni Culturali in Sicilia, da parte del governo regionale, affidando a studiosi competenti la programmazione di ricerca, tutela e valorizzazione.

Dobbiamo in conclusione essere grati alla competenza e al dinamismo di Santino Alessandro Cugno, per aver segnato una via con questo nuovo lavoro di ricerca e con i suoi

studi precedenti. È il risultato della preparazione acquisita nel suo percorso universitario a Pisa e a Firenze, di cui ha fatto tesoro per la sua Sicilia. Oltre al punto di arrivo che rappresenta questo bel volume, rimaniamo in attesa dei futuri contributi, che non mancherà di offrirci per valorizzare la sua affascinante terra isolana.

prof. Philippe Pergola
Directeur de Recherche au C.N.R.S.
(CEPAM, Cultures et Environnements Préhistoire,
Antiquité, Moyen Âge, U.M.R. 7264, C.N.R.S. -
Université Côte d'Azur)

Professeur et Doyen du Pontificio Istituto di
Archeologia Cristiana

Introduzione

Il presente libro viene pubblicato a distanza di quattro anni dalla monografia sulle dinamiche insediative nel bacino di alimentazione del torrente Cavadonna tra Antichità e Medioevo¹³, nella quale si analizzano ed integrano i dati archeologici e topografici provenienti da vecchi scavi ottocenteschi, rinvenimenti casuali e ricognizioni sistematiche nelle campagne dell'entroterra siracusano (effettuate dallo scrivente nel corso di un decennio), e a tre anni dall'uscita della collezione di scritti di archeologia e museologia iblea¹⁴, editi tutti per la medesima collana dei *British Archaeological Reports* di Oxford (UK). Il terzo volume che qui si introduce, raccoglie, come il precedente, una serie di saggi che hanno come oggetto d'interesse e comune denominatore il patrimonio storico-archeologico rupestre di epoca tardoantica e medievale del territorio di Siracusa e, più in generale, della cuspide sud-orientale della Sicilia: non si tratta però della mera riproposizione di temi e scritti precedenti, già presentati in varie sedi di divulgazione scientifica, bensì di vere e proprie rielaborazioni e aggiornamenti che, insieme a contributi del tutto inediti, pubblicati per la prima volta in questa rinomata cornice editoriale, ambiscono a sottolineare come l'attività scientifica sia in costante divenire e si alimenti di continue ricerche sul campo e di indagini autoptiche in un comprensorio, quale quello ibleo, con un potenziale informativo, storico-artistico e culturale di enorme portata, ma ancora solo parzialmente esplorato.

I recenti studi sulle cavità artificiali e gli anfratti di origine antropica, sorti in un lunghissimo arco cronologico che si estende dalla Tarda Antichità all'epoca medievale e moderna, forniscono una cospicua documentazione storica e archeologica sui caratteristici sistemi abitativi fondati sul vivere in grotta: l'*habitat* rupestre, analogamente agli insediamenti di tipo tradizionale con edifici costruiti *sub divo*, infatti, risulta contraddistinto dalla presenza di ambienti domestici (privati o comunitari), luoghi di culto, necropoli, spazi adibiti al ricovero degli animali, magazzini, infrastrutture destinate alla lavorazione e trasformazione di prodotti agricoli e materie prime, sistemi per l'approvvigionamento idrico e la viabilità interna, che sfruttano la conformazione orografica. In merito al fenomeno rupestre della Sicilia medievale, tuttavia, la letteratura archeologica in passato ha colto quasi esclusivamente gli aspetti esteriori e culturali (le chiese di maggiore dignità artistica), che venivano genericamente ricondotti all'esistenza di eremiti e

asceti orientali, inquadrati nell'ambito del cosiddetto monachesimo basiliano e dell'occupazione bizantina dell'Italia Meridionale, senza però tenere in alcuna considerazione l'ambiente circostante, il contesto topografico, «la cultura materiale e immateriale (tradizioni, relazioni sociali, spiritualità e attività economiche), i tratti genetici delle popolazioni contadine [...]» (Dalena 2018, 34). Sono comunità prevalentemente laiche, in realtà, ad insediarsi nell'*habitat* rupestre, essenzialmente per ragioni ambientali ed economiche che ne condizionavano l'esistenza, e a vivere con gli stessi ritmi culturali, sociali ed economici delle popolazioni urbane, scanditi dal "tempo" della liturgia e del lavoro nei campi¹⁵.

La maggior parte delle escavazioni nella roccia, presentate in questa sede, è stata interessata da poche indagini archeologiche o studi editi approfonditi: di fatto, le prime ricerche sistematiche, se si escludono i pionieristici lavori di Paolo Orsi e di Giuseppe Agnello, risalgono all'instancabile impegno di Aldo Messina che, nella seconda metà del secolo scorso, esplorò in lungo e largo le campagne siciliane, portando all'attenzione del mondo scientifico una serie di complessi, scavati nella nuda roccia, fino ad allora praticamente sconosciuti¹⁶. Solo di recente le problematiche legate all'insediamento rupestre della Sicilia sud-orientale si sono incanalate nell'alveo della più avanzata discussione storiografica e metodologica, che ha superato gradualmente la tradizionale visione panbizantina e panmonastica, a favore di nuovi metodi di lettura del dato archeologico, destinati ad agevolare l'individuazione di seriazioni crono-tipologiche, delle differenti funzioni delle cavità artificiali e della loro evoluzione nel tempo e nello spazio (le tracce di scavo, l'organizzazione planivolumetrica, il rapporto tra costruito e scavato, ecc). Le informazioni acquisite attraverso indagini territoriali a tutto campo – che spaziano dall'inquadramento geologico e topografico allo studio della cultura materiale e delle manifestazioni storico-artistiche, dall'analisi critica delle

¹⁵ Cfr. Cosimo D. Fonseca, "Lavoro agricolo e tempo liturgico", in *Uomo e ambiente nel Mezzogiorno normanno-svevo. Atti delle ottave giornate normanno-sveve (Bari, 20-23 ottobre 1987)*, a cura di Giosuè Musca (Bari: Edizioni Dedalo, 1989), 67-87; Franco Dell'Aquila, Aldo Messina, *Le chiese rupestri di Puglia e Basilicata* (Bari: Mario Adda Editore, 1998); Roberto Caprara, *Società ed economia nei villaggi rupestri. La vita quotidiana nelle gravine dell'arco Jonico Tarentino* (Fasano: Schena, 2001); Cosimo D. Fonseca, *Due Regioni una civiltà. La vita in grotta tra Puglia e Basilicata* (Galatina: Mario Congedo Editore, 2019).

¹⁶ Aldo Messina, *Le chiese rupestri del Siracusano* (Palermo: Istituto siciliano di studi bizantini e neoellenici, 1979); Aldo Messina, *Le chiese rupestri del Val di Noto* (Palermo: Istituto siciliano di studi bizantini e neoellenici, 1994); Aldo Messina, *Le chiese rupestri del Val Demone e del Val di Mazara* (Palermo: Istituto siciliano di studi bizantini e neoellenici, 2001); Aldo Messina, *Sicilia rupestre. Il troglodittimo, gli edifici di culto, le immagini sacre* (Caltanissetta-Roma: Salvatore Sciascia Editore, 2008).

¹³ Santino A. Cugno, *Dinamiche insediative nel territorio di Canicattini Bagni e nel bacino di alimentazione del torrente Cavadonna (Siracusa) tra Antichità e Medioevo* (Oxford: BAR Publishing, 2016).

¹⁴ Santino A. Cugno, *Patrimonio culturale, paesaggi e personaggi dell'altopiano ibleo. Scritti di Archeologia e Museologia della Sicilia sud-orientale* (Oxford: BAR Publishing, 2017).

fonti documentarie e agiografiche alla lettura stratigrafica delle architetture in negativo – hanno evidenziato chiaramente quanto l’approccio multidisciplinare possa apportare elementi di riflessione decisivi ed innovativi, per una migliore comprensione degli aspetti demografici, sociali, economici e culturali legati al popolamento rupestre tardoantico e medievale.

La consapevolezza della notevole rilevanza archeologica delle evidenze rupestri, situate in zone poco accessibili del territorio siracusano e poco note in bibliografia, e dai connotati alquanto peculiari e distintivi, ha ispirato la preparazione e la stesura del presente volume: il caratteristico paesaggio ibleo – il cui elemento morfologico principale è rappresentato da profonde gole o forre (denominate localmente “cave”), cioè strette valli fluviali a pareti sub-verticali, che solcano gli altopiani costituiti da rocce calcaree facilmente modellabili – ha fortemente condizionato i tempi e le modalità con cui le popolazioni del passato si stanziarono in quest’area, prosperando grazie all’abbondante disponibilità d’acqua e di risorse naturali, ed ha influenzato anche la nascita e lo sviluppo dei villaggi in rupe, sostanzialmente autosufficienti, a partire dalle scelte strategiche con cui venivano sfruttati i fertili terreni circostanti. Allo stato attuale, la mancanza di scavi stratigrafici e di progetti di ricerca ad ampio respiro – finalizzati all’ esplorazione e documentazione congiunta di grotte naturali, invasi artificiali e strutture esterne in muratura, parallelamente allo studio dei giacimenti archeologici sepolti e/o di superficie (manufatti ceramici, epigrafi, metalli, resti archeozoologici e botanici, vetri, monete, ecc) – limita gravemente la possibilità di ricavare ulteriori preziosi tasselli informativi, che possano arricchire le analisi topografiche e le conoscenze in nostro possesso sui paesaggi antichi e sul tenore di vita delle comunità rurali di epoca medievale, tanto nei singoli siti presi in considerazione, quanto nel più ampio tessuto insediativo siciliano.

Questo libro non è stato concepito per fare il punto sullo *status quaestionis* relativo alle testimonianze rupestri siracusane di età tardoantica e medievale, in quanto gli argomenti trattati nei sette capitoli che lo compongono, in realtà, rappresentano soltanto una selezione mirata di alcuni tra gli innumerevoli temi che meriterebbero di essere esaminati più compiutamente, secondo un’ottica globale, diacronica e mediterranea; esso, invece, include una sequenza di saggi inerenti a specifiche tematiche archeologiche, fino ad oggi ancora poco conosciute o sostanzialmente trascurate dalla bibliografia specialistica, che si ritiene necessario approfondire, sulla base di nuove tipologie di approcci metodologici, recenti acquisizioni sul campo ed inedita documentazione grafica e fotografica di riferimento.

Il CAPITOLO I è incentrato sul patrimonio archeologico rupestre già acquisito da tempo (i luoghi adibiti a pratiche culturali) e sugli uomini che hanno maggiormente contribuito alla fondazione degli studi scientifici sull’archeologia tardoantica e medievale siciliana: Paolo

Orsi e Giuseppe Agnello. Oltre a passare brevemente in rassegna l’attività di ricerca dei due eminenti studiosi nei siti rupestri dell’entroterra siracusano e, in particolare, nel grande triangolo rurale compreso tra Noto, Palazzolo Acreide e Canicattini Bagni, esso tocca il tema della straordinaria iniziativa culturale, rappresentata dalla creazione della *Società Magna Grecia*, ideata e voluta nel 1920 da Paolo Orsi e Umberto Zanotti Bianco, ma soppressa poi dal regime fascista, con decreto prefettizio del 1934, insieme alla sua pionieristica “Sezione Bizantina e Medioevale” e alle imponenti iniziative editoriali ad essa collegata. La scrupolosità e l’accuratezza nella registrazione dei dati archeologici, l’uso diffuso della documentazione tecnica di supporto, la valutazione critica delle fonti scritte (letterarie e archivistiche) e l’apertura verso le scienze “positive”, rendono ancora oggi di fondamentale importanza le innumerevoli edizioni di scavi, ricognizioni, edifici e materiali di Orsi e Agnello, il cui limite principale, obiettivamente imputabile, è dovuto probabilmente ai mezzi e alle metodologie che avevano a disposizione nell’epoca storica in cui vennero realizzate, a cavallo fra la fine del XIX e la prima metà del XX secolo.

Una buona parte della ricerca archeologica sulle evidenze rupestri della Sicilia sud-orientale, ad ogni modo, può essere definita “occasionale”: i successori di Paolo Orsi, Giuseppe Agnello e Aldo Messina, per parecchi decenni, si sono sostanzialmente limitati alla ripetizione pedissequa e acritica delle osservazioni e acquisizioni dei Maestri, senza mai metterle seriamente in discussione. Tale cristallizzazione, assurda quasi a livello di dogma scientifico, può in buona parte spiegare il ritardo metodologico e i pesanti condizionamenti storiografici, che hanno inficiato una corretta lettura ed interpretazione del fenomeno della “vita in grotta” nell’Altopiano ibleo, dal Tardoantico all’invasione araba e oltre. Ciò non manca di sorprendere, qualora si tengano presenti gli specifici sviluppi cui sembrava godere l’archeologia “bizantina” isolana nell’immediato Secondo Dopoguerra, determinati soprattutto dagli interessi individuali di figure isolate quali, per l’appunto, Orsi o Agnello, mentre era mancata una spinta a livello statale o accademico, con intenti scientifici sistematici. In Sicilia, in sostanza, si dovrà attendere la fine degli anni ‘70 del secolo scorso per l’avvio di una ricerca archeologica mirata alla comprensione della società medievale e dei villaggi rurali, seppure discontinua e connessa principalmente all’area palermitana e all’attività delle missioni di scavo francesi e svizzere.

Il CAPITOLO II si pone come obiettivo la “rilettura” di alcuni significativi contesti archeologici siracusani, attraverso la revisione di una serie di documenti testuali e fotografici, inediti o poco conosciuti, distribuiti in vari archivi e luoghi di conservazione di proprietà di enti pubblici o di soggetti privati – la Soprintendenza ai BB.CC.AA. di Siracusa, il Museo Archeologico Regionale “Paolo Orsi” di Siracusa, l’Archivio storico di Salvatore Ciancio, l’Archivio fotografico di Corrado Marziano – contraddistinti da caratteri eterogenei, parziali e diversificati, sia per

quanto concerne autori e finalità sottintese (i taccuini di Paolo Orsi, la tesi di laurea di Salvatore Carpinteri, i dattiloscritti di Salvatore Ciancio, i registri di inventario del Museo Archeologico Regionale di Siracusa, ecc), sia per il reale valore storico, scientifico e documentario delle informazioni ivi contenute.

I percorsi di indagine scaturiti dall'analisi esegetica di tali fonti "storiche" tradizionali, insieme al riscontro critico dei materiali archeologici conservati nelle collezioni museali e al riesame degli scritti degli studiosi del passato, infatti, si inseriscono nel recente filone di ricerca, delineatosi proficuamente nel corso degli ultimi anni, incentrato sul "ristudiare lo studiato"¹⁷. Si tratta di una scelta irrinunciabile, che in alcuni casi ha consentito di colmare, in maniera significativa, le lacune prodotte dalla mancanza di nuovi studi: l'integrazione delle varie tipologie di dati (archivistici, stratigrafici, iconografici, materiali, ambientali, ecc), infatti, è indispensabile per ricostruire le catene di eventi storici che hanno portato alla scoperta di alcuni importanti siti rupestri e manufatti del comprensorio siracusano (il cratere monumentale di Bagni, l'epigrafe ebraica di Cittadella di Maccari, la necropoli di Cugno Case Vecchie, ecc). L'aspetto di maggiore rilevanza, tuttavia, è la possibilità di pervenire a nuove ipotesi ed interpretazioni, che possano sciogliere alcune questioni irrisolte e riprendere problematiche a lungo quiescenti sulla Tarda Antichità e il Medioevo siciliano, mettendone meglio a fuoco la fisionomia ed incrementandone notevolmente il potenziale conoscitivo.

Il CAPITOLO III, invece, presenta alcune testimonianze rupestri di epoca tardoantica e medievale, ubicate nelle campagne netine, evidenziandone i caratteri, le tipologie architettoniche e i fenomeni di reimpiego. Le nuove indagini archeologiche e topografiche, condotte dallo scrivente nelle località Case Pagliarazzi, Bosco di Sotto, Piano Milo e Cugni di Cassaro, infatti, hanno censito e catalogato numerose sepolture a fossa campaniforme a cielo aperto, tombe ad arcosolio con arca trasversale al prospetto (le cd. tombe "siculo-bizantine"), ipogei funerari con sepolcri monumentali a baldacchino al loro interno, abituri rupestri e molteplici tracce di attività umana, mantutesi inalterate nella superficie rocciosa (carraie, vasche, canalette, lomie, ecc). L'assenza di elementi datanti (stratigrafia archeologica, apparati decorativi, iscrizioni), tuttavia, non facilita un chiaro e preciso inquadramento cronologico, che di conseguenza si deve basare, in maniera quasi esclusiva, sui confronti tipologici.

In considerazione della spiccata vocazione agricola e contadina che ha sempre connotato gli Iblei nel corso dei millenni, gli abituri rupestri medievali erano dotati, il più delle volte, di impianti per lo stoccaggio di prodotti

cerealicoli, vasche multifunzionali per la viticoltura e l'olivicoltura, conerie per la lavorazione e la tintura delle pelli, dando vita ad un vero e proprio palinsesto di infrastrutture scavate a mano nella nuda roccia: «si tratta della trilogia "vino, olio e cereali", colture, le più diffuse in ambito rupestre, ricordate, oltre che dalla documentazione scritta, da numerose testimonianze archeologiche: palmenti, fovee per stipare le granaglie, frantoi e mulini rupestri che rappresentano le strutture basilari, i "capitali" dell'economia rurale» (Dalena 2018, 31). Nel territorio siracusano palmenti rupestri con vasche a cielo aperto in leggera pendenza, come quello documentato nella Cava Cardinale, sono numerosi e testimoniano le lunghe e laboriose attività legate alla coltivazione della vite e alla produzione del vino. Degni di nota, inoltre, sono i luoghi specializzati nella produzione della cera e del miele, l'alimento ibleo più apprezzato nel mondo antico: un cospicuo numero di apiari rupestri, del tipo a mensola a parete e a camera aperta, sono stati di recente identificati in varie località dell'agro netino (Cugno Case Vecchie, Case Stallaini, Cava Pastorizie, Cava Putrisino, Cava Cardinale, ecc).

Le analisi e la ricostruzione del tessuto stradale di età antica e medievale (si vedano, ad esempio, le carraie individuate in località Case Pagliarazzi e Piano Milo), al contrario, consentono di puntualizzare meglio la cronologia e la fitta rete di collegamenti che interessavano gli insediamenti incuneati negli anfratti delle "cave", i villaggi rurali *sub divo* e la città di Siracusa. Lo studio sistematico e puntuale del contesto topografico delle campagne acrensi e netine (viabilità, infrastrutture produttive, cunicoli idraulici, luoghi di culto, elementi funerari, ecc), inoltre, ha permesso il riconoscimento di importanti presenze di età protostorica e classica, che hanno indirizzato più volte le escavazioni rocciose verso pratiche di reimpiego, sconvolgimento e rimodellazione in epoche successive, per nuove esigenze di tipo abitativo, culturale e produttivo, alterandone in maniera significativa l'aspetto originario. Nuovi rilievi di alcune architetture in negativo con differenti volumi e planimetrie – il complesso rupestre di Cava Putrisino, il "cenobio" di contrada Cugno Case Vecchie, la tomba monumentale castellucciana di Cava Cardinale, l'ambiente ipogeico pilastrato di Cava Sture in contrada Canseria – sono stati appositamente realizzati dall'arch. Vito Amato, al fine di perfezionare la lettura dei manufatti e degli spazi sottratti alla roccia, documentando per la prima volta conformazioni e consistenze materiche, necessarie per una migliore identificazione delle fasi di sviluppo, di trasformazione e di intervento antropico. La pertinenza a più periodi cronologici differenti, infatti, è distinguibile, in modo particolare, dall'allargamento dell'ingresso e delle pareti laterali, oppure dall'andamento difforme dei soffitti e dei piani di calpestio; in molti casi «sono stati praticati, ad esempio, fori nelle pareti che suggeriscono un probabile cambio d'uso dei vani rispetto alle funzioni originali, con una suddivisione interna del vano centrale in più ambienti tramite elementi in materiale deperibile oggi non più visibili, agganciati alle pareti» (Ferrara, Laudonia, Santalucia 2013-14, 101).

¹⁷ Cfr. Paola Pelagatti, "Interrogare il passato o rileggere il passato?", *Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei* CDXVI, s. 9, XL, 2 (2019): 209-249; Davide Tanasi, Carlo Veca (a cura di), *Incontri e Mobilità nel Mediterraneo preistorico. Le necropoli siciliane di Cozzo del Pantano e Matrensa* (Oxford: BAR Publishing, 2019).

Il fenomeno del costante riutilizzo delle tombe a grotticella artificiale e a camera dell'età del Bronzo e del Ferro è ampiamente attestato da numerosi interventi di rimaneggiamento, ampliamento e rifunzionalizzazione delle celle sepolcrali protostoriche, in ipogei funerari tardoantichi o abitazioni medievali (si vedano gli esempi rilevati in contrada Cugno Case Vecchie e Cava Cardinale): per tali motivi una sintetica APPENDICE di approfondimento, dedicata espressamente alle tombe a prospetto allargato del Bronzo Antico (*facies* di Castelluccio), è destinata a migliorare le conoscenze di quel particolare paesaggio antropico, entro cui si collocano le successive esperienze rupestri siracusane. Un aspetto interessante su cui riflettere maggiormente ed orientare la ricerca futura, infine, è l'*habitat* rupestre di epoca greco-romana: nel territorio ibleo, numerosi documenti archeologici ottenuti *per via di levare* – dalle tombe a fossa scavate nella roccia alle nicchie cultuali parietali¹⁸, dai ginnasi agli *heroa* di età classica ed ellenistica (esempi, in parte rupestri, sono stati segnalati a Noto Antica, Cava Ispica, Castelluccio, ecc)¹⁹ – sono pertinenti ad un periodo cronologico che, in genere, non si cimenta nell'architettura in negativo, eppure sono meritevoli di essere studiati e ulteriormente approfonditi, per poter essere finalmente ricollocati nella giusta prospettiva storica.

Il CAPITOLO IV riguarda, in maniera specifica, i sepolcri rupestri a baldacchino di Siracusa. Si tratta di sarcofagi scavati in un banco di roccia calcarea e raccordati al soffitto mediante pilastri, in modo da formare una sorta di rudimentale *tegurium* – come i cibori che sormontano altari e vasche battesimali – intorno al quale è ricavato un ambulacro, che isola e nel contempo conferisce monumentalità al sepolcro. I pilastri, in genere, sono in numero di quattro e sono risparmiati agli angoli; il sarcofago può essere monosomo oppure polisomo. Queste tombe peculiari rappresentano delle traduzioni in negativo di architetture che dovevano trovarsi in positivo nel soprassuolo, e si rintracciano all'interno degli ipogei cimiteriali tardoantichi, affermandosi in un momento avanzato nella pratica di seppellimento, a partire dalla seconda metà del IV e poi nel corso del V secolo d.C. Nelle catacombe di tipo comunitario del comprensorio ibleo, infatti, i baldacchini sono collocati in genere nelle parti posteriori, recondite e quindi più tarde: tali sepolture, di conseguenza, non appartengono al momento iniziale dell'escavazione, ma sono pertinenti alle fasi più avanzate dello sviluppo di questi cimiteri sotterranei. Altri ipogei sepolcrali di diritto privato, cronologicamente successivi e di dimensioni più ridotte, invece, nascono appositamente

con il progetto già prestabilito di accogliere uno o più baldacchini monumentali al centro di un camerone, circondati da tombe ad arcossolio e fosse terragne.

La presenza diffusa di tali sepolture di prestigio nelle campagne iblee, distinte dalle più comuni tombe ad arcossolio e dalle povere *formae* sui piani di calpestio, sembra rimandare all'esistenza di *élites* rurali (civili ma anche ecclesiastiche), cui è collegato lo sfruttamento agropastorale del territorio²⁰. Il sepolcro a baldacchino, infatti, rappresenta la più comune forma di monumentalizzazione delle tombe tardoantiche nel comprensorio ibleo, espressione del prestigio dei gruppi sociali dominanti, e viene recepito in corrispondenza delle conversioni al Cristianesimo di esponenti delle famiglie facoltose e, allo stesso tempo, in seguito all'affermarsi dei propri interessi sullo spirito egualitario, proprio invece della comunità cristiana primitiva²¹. Tombe a baldacchino, tuttavia, sono attestate anche in contesti funerari ebraici.

Il contributo pubblicato per la prima volta in questa sede, realizzato insieme alla dott.ssa Azzurra Burgio e alla dott.ssa Gioacchina Tiziana Ricciardi (Ispettore per le Catacombe della Sicilia Orientale – Pontificia Commissione di Archeologia Sacra), presenta una rilettura critica dei dati archeologici pregressi, i risultati di recenti esplorazioni topografiche e le nuove osservazioni autoptiche nei cimiteri maggiori di Siracusa e nelle necropoli del suburbio, ottenendo come risultato il superamento di certi stereotipi bibliografici, che per troppo tempo hanno limitato il campo delle ricerche archeologiche sulle tombe monumentali a baldacchino. Grazie a nuove interpretazioni, ma soprattutto a recenti ed inediti casi studio, esposti in questa sede allo stadio preliminare, si può considerare finalmente colmato il "vuoto" archeologico, di notevole peso scientifico, in merito al sepolcro a baldacchino nelle catacombe maggiori e minori della Siracusa paleocristiana: è possibile, infatti, delineare un quadro morfologico-evolutivo del sepolcro *a tegurium*, che si estende dalla creazione di rudimentali baldacchini 'anomali' (catacombe di S. Giovanni, ex Vigna Cassia e S. Lucia), ai primi esempi di tomba a baldacchino dal modulo monumentale (Ipogeo F della Latomia dei Cappuccini, Catacomba Del Bono), alle più tarde tegurrine con accorgimenti tecnici e stilistici che dimostrano, da parte dei *fossores* siracusani, una piena e palese padronanza del progetto di scavo (ipogei Assennato, S. Lucia II e S. Lucia III). Il quadro generale viene infine arricchito da una puntuale panoramica a volo d'uccello sulle evidenze funerarie rupestri di questo tipo, situate nella cuspidale sud-orientale della Sicilia, nell'isola

¹⁸ Santino A. Cugno, "Indigeni e Greci nell'entroterra siracusano. I siti archeologici degli ex feudi Alfano, Causeria e Olivella", in Santino A. Cugno, *Patrimonio culturale, paesaggi e personaggi dell'altopiano ibleo. Scritti di Archeologia e Museologia della Sicilia sud-orientale* (Oxford: BAR Publishing, 2017), 60-87.

¹⁹ Cfr. Vittorio Rizzone, Anna M. Sammito, "L'Età greco-romana", *Quaderni di Cava d'Ispica. Archeologia 2* (2017): 11-21; Bianca Ferrara, Teresa Laudonia, Riccardo Santalucia, "La ripresa delle indagini a Noto Antica: la riscoperta e il rilievo degli *Heroa*", *Atti e Memorie dell'I.S.V.N.A.* s. II, 17-18 (2013-14): 87-107.

²⁰ Santino A. Cugno, Franco Dell'Aquila, "I baldacchini rupestri dell'altopiano ibleo", in Santino A. Cugno, *Patrimonio culturale, Paesaggi e Personaggi dell'altopiano ibleo. Scritti di archeologia e museologia della Sicilia sud-orientale* (Oxford: BAR Publishing, 2017), 88-108.

²¹ Vittorio Rizzone, "Catacombe degli Iblei: un primo approccio sociologico", in *Malta in the Hybleans, the Hybleans in Malta. Malta negli Iblei, gli Iblei a Malta*, a cura di Anthony Bonanno, Pietro Militello (Palermo: Officina di Studi Medievali, 2008), 195-208.

di Malta, in Libia, nell'area egea, in Siria, in Turchia, per poi invertire la rotta verso la Puglia settentrionale, Napoli e Roma.

Il CAPITOLO V, al contrario, analizza le modalità di suddivisione degli spazi liturgici all'interno delle chiese rupestri iblee, a partire da una triplice arcata su pilastri, interamente scavata nella roccia e denominata *tribelon* (o in maniera impropria "triforio"), impiegata per separare il santuario dall'aula riservata ai fedeli. Questo peculiare elemento divisorio, infatti, differisce nettamente dal *templon*, termine di età medio-bizantina riferito a quella barriera di separazione ("trave") indicata in latino come *pergula*. In merito alla diffusione di tali dispositivi architettonici, esiste una lunga tradizione già a partire dalle chiese paleocristiane; in ambito rupestre, tuttavia, è soprattutto tra il IX e il X secolo d.C., con modelli provenienti dall'area egea, dalla Cappadocia e dall'Asia Minore, che inizia la tendenza ad essere occultata l'azione liturgica, che si svolgeva nel *bema* alla vista dei fedeli, tramite una sorta di setto divisorio o diaframma. Nell'XI secolo d.C., in modo particolare, si diffonde un tramezzo più articolato, cioè una vera e propria parete continua di separazione – poi definita "iconostasi" poiché vi si appendevano immagini sacre – nella quale trovano spazio una porta centrale, da aprire opportunamente in occasione di alcuni momenti specifici dell'azione liturgica, e due finestrelle laterali²².

In questa sede, grazie alla collaborazione con Franco Dell'Aquila, è stato possibile riesaminare le principali evidenze archeologiche, documentate nelle chiese rupestri dell'Altopiano ibleo (S. Lucia di Mendola, S. Maria nell'ex feudo Alfano, S. Giorgio a Buscemi, S. Lanea di Lentini), in cui si sono conservate tracce significative di recinzioni ad arcate aperte, che potevano essere anche integrate con cortine, tende o materiali eterogenei, destinate a fungere da elemento di passaggio tra l'aula e il santuario. Nei casi in cui non era possibile realizzare un *templon* oppure un *tribelon* in pietra, si poteva ricorrere a strutture in legno o in tecnica mista²³, di cui restano i fori delle travi portanti in corrispondenza del soffitto e delle pareti laterali (le chiese rupestri di S. Nicolichio, Cava Ddieri e Bibbinello, quest'ultima con recinzione in parte in muratura e in parte in legno); a tal riguardo, un esempio particolarmente

significativo è rappresentato dalla chiesa rupestre di S. Pietro a Buscemi, che custodisce al suo interno i resti di un articolato sistema di plutei, transenne e *pergulae* lignee. L'analisi architettonica dettagliata, infine, ha permesso di evidenziare alcune particolarità tipologiche, le quali, nel confronto con altri esempi di Puglia, Basilicata e Campania, consentono una più puntuale collocazione cronologica a partire dai secoli dell'Alto Medioevo.

Il CAPITOLO VI affronta il tema degli insediamenti rupestri siracusani su pareti verticali – conosciuti localmente con il nome di *ddieri* (dall'arabo "al diyār", le case) – ricavati sui fianchi scoscesi di alti e quasi inaccessibili speroni rocciosi, resi sicuri dalle particolari asperità dei luoghi in cui si trovano (Ddieri di Cavagrande del Cassibile, Ddieri di Bauli, Timpa Ddieri di Villasmundo).

In questi caratteristici abitati altomedievali della Sicilia sud-orientale, generalmente ritenuti marginali rispetto a quelli propriamente urbani, l'aspetto preponderante riguarda il sistema di difesa, che si basava essenzialmente sull'impervietà degli ingressi, garantendo così un elevato grado di sicurezza e protezione. Tali insediamenti si articolano in molteplici cavità artificiali, disposte in orizzontale su più livelli o filari: il passaggio da un'unità rupestre all'altra dello stesso livello poteva avvenire tramite un sentiero ricavato sul ciglio esterno della "cava", oppure mediante una serie di passaggi interni tra i vari ambienti giustapposti; i collegamenti tra un livello e l'altro, invece, erano garantiti da cunicoli verticali interni o da rampe di scale intagliate direttamente nella roccia. Si riscontra, inoltre, sempre un accesso dal fondo della "cava", risalendo verso l'alto, utilizzato prevalentemente dagli animali per l'abbeveramento e il pascolo.

Il presente lavoro di ricerca, scritto in maniera congiunta sempre con Franco Dell'Aquila, tenta di fornire un primo quadro d'insieme sulle caratteristiche intrinseche e tipologiche dei maggiori villaggi rupestri medievali su pareti verticali del territorio siracusano (le modalità di accesso e di organizzazione degli spazi, l'articolazione interna, il riuso di preesistenti tombe a grotticella artificiale dell'età del Bronzo, ecc), che possa contribuire ad una migliore definizione delle finalità insediative e del loro sviluppo cronologico. Di notevole interesse è anche il confronto con gli agglomerati rupestri affini di Puglia, Matera, Spagna e Cappadocia, dei quali si dispone, al contrario, di un gran numero di ricognizioni sistematiche e di letture metodologicamente rigorose delle fasi di escavazione degli ambienti in grotta. Si deve sottolineare, inoltre, la fondamentale collaborazione con gli speleologi locali, che hanno fornito i primi rilievi disponibili di queste cavità artificiali iblee, difficilmente accessibili o poco familiari agli archeologi (si veda il caso di Cavagrande del Cassibile).

Gli studi tradizionali hanno erroneamente interpretato questo particolare tipo di insediamenti rupestri, come cenobi bizantini destinati ad una vita monastica: i nuovi dati archeologici, in realtà, evidenziano chiaramente

²² Cfr. Franco Dell'Aquila, Aldo Messina, "Il *templon* nelle chiese rupestri dell'Italia meridionale", *Byzantion* LIX (1989): 20-47; Roberto Caprara, Franco Dell'Aquila, *L'iconostasi nelle chiese rupestri pugliesi* (Crispiano: Tip. Piccolo Crispiano, 2008); Marcello Scalzo, "Iconostasis: some examples in the rupestrian church", in *Rupestrian settlements in the Mediterranean region. From Archaeology to good practices for their restoration and protection* (Firenze: DAdsp-UniFi, 2012), 185-190; Santino A. Cugno, Franco Dell'Aquila, "Il *templon* nelle chiese rupestri siciliane", in Santino A. Cugno, *Patrimonio culturale, Paesaggi e Personaggi dell'altopiano ibleo. Scritti di archeologia e museologia della Sicilia sud-orientale* (Oxford: BAR Publishing, 2017), 109-116.

²³ L'utilizzo di iconostasi lignee è attestato a Bisanzio e nel Mediterraneo orientale soprattutto tra XI e XIII secolo: Manolis Chatzidakis, "L'évolution de l'icône aux II^e-13^e siècles et la transformation du *templon*", in *Actes du XV congrès international d'études byzantines. Rapports et co-rapports, III: Art et archéologie, Byzance de 1071 à 1261* (Athènes: Association internationale des études byzantines, 1976), 159-191.

come tali villaggi in grotta erano costituiti da svariati ambienti artificiali (ognuno dei quali con una propria destinazione d'uso), non prevedevano un'occupazione permanente e facevano verosimilmente riferimento a complesse e articolate forme di organizzazione della vita associata, legate ad un sistema economico di carattere agro-pastorale. Si tratta, dunque, di un modello ben definito di "urbanistica" a prevalente destinazione civile, di cui è necessario in futuro analizzare e contestualizzare dettagliatamente ogni singola unità rupestre, il contesto ambientale e geomorfologico di riferimento, e gli elementi urbanistici e topografici distintivi (sentieri e scale di accesso, sistemi di canalizzazione delle acque, fovee, cisterne, vasche di decantazione, ecc).

In chiusura il CAPITOLO VII, redatto insieme a Domenico Caragnano (Direttore del *Museo del Territorio* di Palagianello, TA), contiene un inquadramento generale sui materiali pittorici custoditi all'interno delle chiese rupestri iblee, le principali problematiche iconografiche ad essi correlate e alcune linee di tendenza che sembrano aver guidato la formulazione dei programmi decorativi, rivelando «una pluralità di rapporti e di influenze culturali ascrivibili all'ecumene bizantina, alle tradizioni occidentali, alle scuole e botteghe locali» (Fonseca 2019 a, 1).

Le testimonianze artistiche vengono solitamente considerate come il più utile strumento per proporre valide ipotesi cronologiche sui differenti momenti di occupazione delle cavità artificiali, in quanto i luoghi di culto in grotta sono stati spesso impiantati in strutture preesistenti (tombe, cisterne, ecc), che appaiono completamente stravolte sia nella loro funzione originaria che nell'assetto architettonico. La datazione degli affreschi, infatti, fornisce un'importante indicazione sulle fasi di frequentazione delle chiese rupestri: è essenziale però superare la sterile comparazione stilistica, avvalendosi anche dell'analisi approfondita e contestuale delle tracce di scavo, dell'architettura e delle volumetrie, per poter individuare eventuali fasi precedenti, contemporanee o posteriori alla decorazione pittorica.

L'esistenza di molteplici strati di affreschi, cicli figurati e ridipinture, dimostra chiaramente la lunga continuità di frequentazione di alcuni siti in grotta, e la secolare devozione delle piccole comunità rurali, che si riunivano in preghiera in questi luoghi, evidenziata sia dalla prevalenza di affreschi "iconici" sia dalle finalità didascaliche che essi assumevano «in una società dove gli illetterati costituivano la gran massa» (Fonseca 2019 b, 37). I resti dei pannelli pittorici, ancora oggi visibili sulle pareti interne delle chiese rupestri iblee, sembrano imitare le grandi icone bizantine e perpetuarne il caratteristico stile, sebbene siano giunti fino a noi soprattutto le tracce dipinte cronologicamente più tarde, risalenti essenzialmente al Basso Medioevo o alla prima età moderna. I soggetti rappresentati più di frequente sono il Cristo Pantocratore, la Madonna con Bambino e vari Santi (Giovanni il Battista, Lucia, Nicola, ecc), i quali riflettono allo stesso tempo il grande santorale

bizantino e i culti locali radicati da secoli nel territorio siracusano.

In conclusione queste preziose testimonianze della complessità storica, artistica, sociale, economica e religiosa delle popolazioni che trascorrevano la loro vita quotidiana, materiale e spirituale all'interno delle grotte, costituiscono un insostituibile patrimonio culturale cosiddetto "minore", capillarmente diffuso in tutto il territorio siracusano, che merita di essere trasmesso alle generazioni future attraverso mirate operazioni ed interventi di salvaguardia, restauro, valorizzazione e divulgazione.

Un doveroso ringraziamento va alla Pontificia Commissione di Archeologia Sacra - Ispettorato per le Catacombe della Sicilia Orientale, per la cortese disponibilità e per le autorizzazioni concesse ai fini dello studio sui baldacchini funerari paleocristiani di Siracusa e per la pubblicazione della relativa documentazione fotografica (n. prot. 89 del 2019).

Un sentito ringraziamento a Paul Arthur e Philippe Pergola, per aver accettato con entusiasmo il mio invito a introdurre questo libro con un loro scritto, e per il costante incoraggiamento con cui mi hanno sostenuto durante lo svolgimento di tutte le mie ricerche.

Un ringraziamento speciale a Giuliana Ciancio, Corrado Marziano e Vincenzo Ficara, per avermi messo a disposizione la documentazione inedita, conservata nei propri archivi privati, e ad Antonello Uccello per avermi fornito una copia della sua Tesi di Laurea in Archeologia Classica su Canicattini Bagni.

Per i cordiali scambi di informazioni, suggerimenti, critiche e consigli si ringraziano Aldo Messina, Lorenzo Guzzardi, Giovanni Uggeri, Giuseppe M. Agnello, Fabrizio Nicoletti, Enrico Giannitrapani, Vittorio Rizzone, Anna Maria Sammito, Leonard Rutgers, Linda Safran, Antonio Iacobini, Catherine Jolivet-Lévy, Marcello Mignozzi, Francesca Massara, Francesco Cuteri, Angela Maria Manenti, Lucia Arcifa, Raffaella D'Amico, Paolo Daniele Scirpo, Laura Falesi, Florence Le Bars, Augustí Ribera Gomes.

Sono tante le persone che hanno contribuito, in maniera del tutto disinteressata, all'acquisizione delle conoscenze in mio possesso sul patrimonio archeologico rupestre, e che hanno agevolato le mie ricerche in molteplici circostanze: tra queste ci tengo a ricordare, in particolare, Giuseppe Mangiafico, Paolo Cultrera, Corrado Bellomo, Michele Nanzarelli, Vincenzo Cavalieri, Enzo Cultrera, Giorgio Gringeri, Enzo Bongiovanni, Ely Sirugo, Susy Valpreda, Alessandra Gozzo, Rosalba Piserà, Livia Uccello, Claudio Modica, Baldassarre Cuda, Spartaco D'Agata, Gianluca Inturri, Giuseppe Leone, Cetty Angelico, Salvatore Scirè, Paolo Cavarra, Loredana La Bianca, Dario Minnalà.

Alla stesura di questo libro hanno contribuito in maniera determinante anche le osservazioni raccolte personalmente nei siti rupestri pugliesi, lucani e calabresi: guide insostituibili sono state Giulio Mastrangelo, Sergio Chiaffarata, Raffaele Paolicelli, Cosimo Mottolese, Maria Caterina Pietropaolo, Gianluigi Vezoli, Fabio Daprile. Devo molto agli insegnamenti di Roberto Caprara, glottologo, archeologo, epigrafista, paleografo e storico di alta levatura, ma soprattutto infaticabile studioso e indagatore del vivere in grotta nell'arco jonico tarantino.

Un grazie di cuore ai cari amici Giuseppe Libra, Diego Barucco e Vito Amato, per avermi accompagnato in

alcune delle mie numerose ricognizioni ed escursioni nel territorio ibleo, e per la preziosa documentazione grafica e fotografica da loro appositamente realizzata, che arricchisce questo volume. A Vincenzo Belfiore e agli speleologi del *Gruppo Grotte Cacyparis* devo i fondamentali rilievi dei Ddieri di Cavagrande del Cassibile e dei Ddieri di Bauli.

Questo libro, infine, non avrebbe mai visto la luce senza il supporto insostituibile, la pazienza, gli stimoli e la determinazione della mia Zaira e della mia famiglia.

Roma, 23 gennaio 2020
Santino Alessandro Cugno